



Fuga dal computer (notizie da nessun luogo)

Stefano Follesa
Ricercatore

"Il prodotto principale di una società automatizzata è un diffuso e profondo senso di noia"
Cyril Northcote Parkinson

*Nella pagina
precedente:
Cina 2014*

La pandemia in corso ha determinato una brusca accelerazione nella diffusione e sviluppo delle tecnologie digitali nei differenti scenari in cui si manifesta e si realizza il processo abitativo. I device tecnologici sono oggi strumenti di lavoro, scena dei rapporti sociali, strumenti di svago attivo (giochi) e passivo (film e fiction), strumenti formativi e informativi, terminali del commercio e sistemi di fornitura di servizi, palestre virtuali e quanto la creatività *open source* e quella a pagamento continuerà a proporci. Perfino le pratiche di meditazione si trasferiscono oggi nella rete (*Data meditation: new rituals for new possible worlds* - Hackers & Designers Summer Academy, Amsterdam 2020) in una contaminazione tra reale e virtuale che investe la tecnologia dei Big Data¹.

La piazza virtuale è sempre più contenitore di rapporti personali diretti ma allo stesso tempo di mondi immaginari che alimentano, ma anche passivizzano, la nostra fantasia. Quegli scenari di dipendenza dal web e progressivo distacco dal mondo reale anticipati negli anni Novanta dallo sviluppo delle città elettroniche, dalla *E-World* della Apple alla *Second Life* di Philip Rosedale, e così sapientemente

¹ Il workshop *Data meditations, new rituals for new possible worlds*, realizzato per la Hackers and Designers Summer Academy di Amsterdam nel luglio 2020 e poi disseminato nelle due mostre *Artistic Technological Investigations a Trieste* e *Prove di R(i)esistenza a Roma*, fa parte del progetto HER: she Loves Data coordinato da Salvatore Iaconesi, Oriana Persico e Daniele Bucci.

descritti e analizzati in alcune recenti serie e documentari televisivi (da *Black Mirror* a *The Social Dilemma*), si sono improvvisamente palesati anche a chi aveva avuto sino ad allora un cosciente e prudente rifiuto verso l'intromissione tecnologica nel proprio quotidiano. Una tecnologia pervasiva e invasiva ha progressivamente sostituito il reale nei rapporti sociali costringendoci a definire nuovi disciplinari per relazioni che mutano continuamente (dalla didattica on line, agli affetti personali, allo smart working) all'interno dello schermo del nostro computer.

Questa progressiva intromissione delle tecnologie durante l'epidemia pandemica ha inciso profondamente sulla nostra vita accelerando lo sviluppo di modelli comportamentali che già si erano palesati durante la precedente fase, tanto da essere oggetto di studi ed analisi da parte delle scienze sociali e delle discipline del progetto.

“La moltiplicata offerta di programmi, la diffusione capillare di strumentazioni tecniche sempre più individualizzate (console per videogiochi, lettori di musica digitale, telefoni cellulari multiuso, posta elettronica) hanno per un verso accresciuto a dismisura l'offerta di comunicazione, di relazione, di scambio, ma per un altro hanno racchiuso l'individuo in una sfera virtuale che ha finito con l'isolarlo dal contesto domestico, per proiettarlo nella vastità di una 'rete' nella quale i concetti spaziali di esterno e di interno si dissolvono fino ad azzerarsi. Il declino dell'apparecchio televisivo come attrattore sociale ha nuovamente plasmato lo spazio della sala o del salotto, restituendolo alla pura convivialità. Ma la trasformazione quantitativa si è accompagnata a un più radicale mutamento degli schemi di relazione familiari, che hanno ora assunto una configurazione puntiforme, nella misura in cui ogni individuo occupa uno spazio virtuale non coincidente più con quello tridimensionale dell'abitazione, né con quello culturale della sua posizione in seno al gruppo di famiglia. In pratica si assiste, nell'abitare contemporaneo, a una dislocazione continua dell'abitante rispetto al luogo e rispetto agli altri membri del gruppo, un essere qui e ora che coincide con un essere altrove, un permanere nella solida recinzione della casa che si rovescia in una 'impermanenza' – se non addirittura in una lontananza – indefinita e illimitata. Ogni punto dell'abitazione diviene così un interno, apribile in qualsiasi momento su un esterno destinato a trasferire il singolo abitante in un altro spazio; e, tuttavia, questo esterno multiforme e indifferenziato, che ciascuno può modulare a seconda delle proprie inclinazioni, viene di continuo fatto rifluire in un interno, che non è più garanzia di radicamento

e di identità, ma solo di posizione in una topografia nebulosa o addirittura virtuale”².

Tutti questi processi non potevano non coinvolgere lo spazio abitativo dilatandone i tempi d'uso, introducendo attività che prima erano svolte in gran parte altrove ed innescando tra i membri di una famiglia o tra gruppi conviventi forme di competizione per l'uso dello spazio o delle dotazioni in uso comune. Alle mutazioni causate dalla espansione esponenziale delle tecnologie si sono poi aggiunte, quali conseguenze della pandemia, altre modificazioni sulla scena dell'abitare legate agli aspetti igienico-sanitari e alle necessità connesse ad un isolamento forzato.

In tale scenario molte delle certezze che le discipline del progetto avevano sviluppato sono crollate e altre si sono palesate suggerendo nuovi modelli che incidono sia sulla dimensione ambientale sia su quella più specificamente domestica e impongono un aggiornamento di paradigmi progettuali già datati e anacronistici. La storia d'altronde ci insegna che molte delle modificazioni dei centri abitati sono avvenute all'indomani di eventi che hanno mutato i termini delle relazioni sociali (catastrofi, epidemie, conflitti). Molte delle teorizzazioni sull'open space come spazio flessibile da ridisegnare in base alle funzioni che vi si svolgono sono state messe in crisi dalla necessità di privacy e isolamento che il sistema delle connessioni impone. La dimensione più privata dell'alloggio diviene oggi pubblica al palesarsi di una connessione e, di conseguenza, della co-abitazione contemporanea di più persone che impone nuove necessità di spazi separati. Ciò ha portato sia a ipotizzare nuovi sistemi di divisione degli spazi che a riconsiderare la teoria delle stanze e dei corridoi, non più come un passato da abbandonare, ma come un futuro da percorrere.

Molte delle ipotesi legate alla condivisione degli spazi, dal *cohousing* al *coworking*, vengono messe in discussione da un lato dalle necessità di igiene e isolamento e dall'altro da un modello nel quale lo spazio lavorativo torna negli ambiti dell'abitare domestico. In senso più esteso tutta la *sharing economy* andrà rimodulata sulla base dei mutati scenari e con essa anche l'idea di un abitare essenziale/funzionale alimentata dalla dimensione del nomadismo abitativo che ha caratterizzato le nuove generazioni. Probabilmente anche le teorizzazioni e i modelli dell'abitare minimo elaborati da movimenti quali quello delle *tiny houses* o delle *mobile*

² Vitta M. (2010), *Nuovi modelli dell'abitare, in XXI Secolo - Continuità e mutamento in Treccani Enciclopedia online* <https://www.treccani.it/enciclopedia/>.

homes andranno ripensati in una dimensione che guarda ai mutati rapporti tra il tempo trascorso all'esterno e quello trascorso all'interno delle nostre abitazioni. Al contempo, molti spazi sin qui quasi marginali dell'abitare, quali i balconi e i servizi, diventano oggi spazi protagonisti su cui sarà necessario indirizzare la ricerca e la sperimentazione progettuale.

Nelle proposte che in questi mesi accompagnano il dibattito sull'abitare che verrà, già si prefigurano alcune delle trasformazioni che avranno un effetto immediato sulle case del domani.

Alcune riguardano le distanze. Una nuova riparametrazione prossemica implicherà probabilmente una revisione di tutte le misure dell'abitare, da quelle che definiscono gli aspetti funzionali, e quindi i processi che svolgiamo nelle abitazioni, a quelle che stabiliscono i rapporti persona-oggetto, persona-persona.

Altre trasformazioni riguarderanno certamente gli aspetti tipologici degli alloggi. Il bagno, ad esempio, cesserà di essere "l'ultima porta in fondo a destra"³ per sdoppiarsi in una *sanification area* nella quale "ripulirsi" all'ingresso dell'abitazione (Casamonti su "Forbes") e un ambiente più dedicato alla cura del corpo all'interno della zona notte; una impostazione che è oggi già presente nelle case giapponesi. La casa del post-pandemia avrà "un ingresso-filtro tra l'esterno e l'interno, un vestibolo con il doppio ruolo di sanificazione, con il piccolo lavabo e lo spogliatoio, e di locker, grazie al quale è possibile ricevere consegne in sicurezza proteggendo il resto dell'abitazione"⁴.

Lo spazio esterno diventerà una priorità per tutte le tipologie di case modificando drasticamente (come già sta avvenendo) il mercato immobiliare e le terrazze potrebbero ampliarsi per acquisire un nuovo ruolo con conseguenze che incideranno sulla definizione di tipologie architettoni-

³ È curioso osservare come la comparsa del bagno come luogo della sanificazione sia dovuta proprio al manifestarsi di epidemie e alla guerra a virus e batteri. L'importanza dell'acqua per scongiurare l'intensificarsi dei fenomeni epidemici favorì nell'Ottocento una rivoluzione nella concezione del bagno, sia nell'abitare pubblico che in quello privato. Nel 1830 dopo l'arrivo delle epidemie di colera si cominciò a caldeggiare il ricorso a lavaggi integrali del corpo e fu imposto l'uso dei servizi igienici nelle abitazioni: vennero sperimentati nuovi sistemi fognari e l'industria cominciò a produrre sanitari, lavandini e vasche da bagno. Con il XX secolo, il bagno entrò definitivamente a far parte delle tipologie abitative, dapprima come appendice esterna delle abitazioni, e successivamente come stanza dedicata all'interno delle stesse. Il doppio servizio nasce non come esigenza di un secondo bagno, ma ai fini della sanificazione un secolo fa, durante l'epidemia di spagnola. Lo stesso Le Corbusier nel 1931 allestì, nella Ville Savoye a Poissy, sull'onda dell'epidemia di spagnola, un ingresso dotato di lavabo.

⁴ Casicci P., *Nei recessi del Design*, in *InterniMagazine.it*.

che consolidate⁵. La mutazione riguarderà anche gli spazi condivisi, gli spazi condominiali, la possibilità di fare rete in un contesto di prossimità maggiormente tutelato a vantaggio delle fasce più deboli, dai bambini agli anziani.

Nelle abitazioni le cucine vedranno aumentare lo spazio dispensa e ciò coinvolgerà il sistema degli arredi e ancora sarà necessario ripensare agli impianti in un'ottica di ricambio continuo dell'aria e ai materiali in termini di igienizzazione.

Uno dei passaggi cruciali da ultimo riguarderà l'estendersi dei device tecnologici con una connessione che si amplierà, in un'ottica IoE, agli arredi e all'involucro abitativo liberandoci dalla schiavitù dello schermo (sarà quindi necessario reperire nelle abitazioni pareti che diventeranno schermi di proiezione). Un primo passaggio in tale direzione si è già avuto col diffondersi degli assistenti vocali, quali Google Home, Amazon Echo e HomePod (Siri), veri e propri maggiordomi virtuali, che possono essere guidati appunto da comandi vocali. La *smart home* ridisegnerà il sistema degli oggetti proponendo arredi aumentati (tipologie d'arredo consolidate con l'intromissione delle tecnologie) e arredi ibridi (ad esempio, frigo + interfaccia video) che popoleranno le nostre abitazioni.

Tuttavia a monte delle teorizzazioni sulla riorganizzazione spaziale dell'abitare (in buona parte legate alla reale scomparsa o al perdurare della pandemia) sarà necessaria una approfondita analisi, guidata dalle scienze sociali, sui cambiamenti degli stili di vita delle persone e sui modi in cui questi andranno ad incidere sulla dimensione abitativa consentendoci così di elaborare nuovi modelli da porre alla base delle riflessioni progettuali.

Il testo a seguire propone alcuni ragionamenti sui poli opposti della scena domestica, quello virtuale e quello fisico, partendo dal presupposto che molte delle trasformazioni sull'abitare interverranno sulle contrapposizioni e sulle contaminazioni tra i due ambiti. Un abitare quindi come delicato equilibrio tra il tempo dei rituali e quello delle connessioni.

L'abitare virtuale - Abitare il vuoto

La tecnologia ci ha certamente salvati da uno scenario di isolamento, traghettandoci in un cyberspazio nel quale ci siamo progressivamente ritrovati, novelli naufraghi, per

⁵ Ad esempio, lo sviluppo di facciate caratterizzate da fasce continue di logge con profondità superiori a quelle delle terrazze e con conseguenze normative sul come considerare le logge in termini di SUL.

poi abituarci pian piano a contaminare la nostra vita intima, rinchiusa nell'involucro abitativo, con una dimensione mista pubblico/privata veicolata dalle tecnologie della connessione. La rete è stata provvidenziale nel consentirci di salvaguardare gli affetti personali e sconfiggere la solitudine in cui molti si erano trovati rinchiusi e immediata nel diffondere nuove forme di comunicazione e sviluppare contaminazioni tra relazioni pubbliche e relazioni private. Se da un lato abbiamo cercato di proteggerci dall'esterno, di rifugiarci dai pericoli che si andavano sviluppando al di fuori dell'abitare, le tecnologie hanno consentito all'esterno di penetrare nell'interno domestico e renderlo pubblico senza che venissero avviate forme di protezione della nostra privacy. "Così come il mondo esterno viene fornito in casa attraverso i media, la mentalità di casa viene portata fuori da chi esce nel mondo esterno. L'osservazione spesso ripetuta, che da alcuni decenni la differenza tra pubblico e privato si è cancellata, ha il suo fondamento in questo doppio movimento"⁶.

Spazi, persone e vocaboli della vita sociale e lavorativa hanno invaso gli spazi fisici dell'intimità domestica e di contro, come mai prima, Reale e virtuale sono alternati in una scena quotidiana nella quale ci siamo trovati ad essere allo stesso tempo qui e altrove. I nostri spazi domestici si sono proiettati all'esterno, rivelando brani di intimità anche a coloro con cui sino ad allora avevamo mantenuto un severo distacco. La tecnologia è diventata il "nostro corpo esteso"⁷ che funziona come una sorta di "metabolismo [...] un complesso di processi interattivi che si sorreggono, si utilizzano, "dialogano" e si "chiamano" a vicenda"⁸. Il "posto di lavoro" così faticosamente conquistato si è smaterializzato per diventare lo schermo del nostro computer, uno spazio intangibile che non può essere allestito, né condiviso, né dissociato dalla sfera domestica. La tecnologia mette in relazione e separa gli esseri umani nello stesso tempo (Hannah Arendt).

L'unità tra casa e lavoro si è riproposta nell'abitare riportandoci indietro nella storia a prima che, nel Medioevo, avvenisse il distacco della bottega dall'abitazione. "Dopo la scissione la casa diventava il regno socialmente vuoto della donna; la bottega il regno socialmente pieno dell'uomo. Di qui prese le mosse un processo di specializzazione

6 Anders G., (2007), *L'uomo è antiquato*, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino.

7 Kelly K. (2010), *What Technology Wants*, Viking Press, New York, 2010

8 Arthur W.B. (2009), *The Nature of Technology. What It Is and How It Evolves*, Free Press, New York.

che ha prodotto distanze sempre più grandi dei luoghi di lavoro dalle abitazioni e connotazioni sociali sempre più accentuate tra le persone a seconda che trascorrono il loro tempo prevalentemente negli uni o nell'altra"(Lewis Mumford, 1961).

Dopo un lungo periodo storico nel quale le dimensioni delle aggregazioni di lavoro avevano assunto dimensioni sempre crescenti, oggi si palesa un modello che smaterializza il luogo di lavoro e lo riporta alla dimensione minima dell'abitare domestico. Un modello che scollega l'organizzazione del lavoro dalle misure ordinarie di tempo e spazio per ricalibrarle su compiti e obiettivi.

Ai nostri occhi questa progressiva transizione dallo spazio fisico allo spazio virtuale è apparsa talmente semplice e immediata da farci interrogare sul perché non fosse mai stata praticata prima. La facilità e l'immediatezza con le quali ci siamo abituati a traslare dal tavolo della colazione alla classe o all'ufficio virtuale ci è sembrata in un primo momento il miglior contributo che le tecnologie potessero dare al nostro quotidiano e conseguentemente al nostro abitare.

Nel procedere si è però palesato il lato opposto della medaglia: quello di una crescente dipendenza dai device che già presenta il suo conto nel moltiplicarsi di patologie legate all'abuso di internet. La fiducia nella tecnologia, intesa come strumento in grado di aiutare a risolvere le grandi sfide della società, ha costruito scenari che ci privano ogni giorno di un pezzetto di vita attiva (per quanto essa sia stata intesa sinora e cioè nella compresenza fisica) sostituendola con una partecipazione virtuale alla vita sociale. L'uso e l'abuso del virtuale, in particolar modo nei nativi digitali, moltiplicano le patologie a livello psicologico innescando disabitudine al contatto fisico e reale. In Giappone un fenomeno tangibile è la crescita del numero di giovani Hikikomori, adolescenti che improvvisamente si chiudono nella propria stanza e non hanno più alcun contatto sociale e negli Stati Uniti il 50% dei ragazzi dai 12 ai 18 anni ha ormai sviluppato una dipendenza pesante dai propri device (fonte: indagine CNN). Al contempo la tecnologia incide sulle nostre abilità, che lasciano oggi il passo a strumenti che fanno e pensano per noi. Le abilità multiple che le persone possedevano fino perlomeno all'età industriale e che contribuivano alla costruzione di una diversità culturale e ad una diversa percezione del sé vanno progressivamente scomparendo. Oggi ci sono sempre più evidenze sulle conseguenze che uno sviluppo squilibrato basato sulle tecnologie produrrà sul nostro cervello e sul nostro intero sistema ormonale.

La tecnologia è divenuta un ambiente parallelo, una estensione nella quale abbiamo proiettato la nostra vita pubblica, un mondo "altro" che si "intreccia con il mondo reale e che determina vere e proprie ristrutturazioni cognitive, emotive e sociali dell'esperienza, capaci di rideterminare la costruzione dell'identità e delle relazioni, nonché il vissuto dell'esperire" (Tonino Cantelmi, 2009). La casa-macchina (*machine à habiter*) è diventata il modello di un abitare asettico dove la dimensione privata e quella pubblica sono definitivamente implose.

Una tendenza esasperata all'uso e abuso delle tecnologie era stata d'altronde sufficientemente anticipata dall'immaginario distopico del Novecento. "Con l'inizio del XX secolo, l'utopia smette di immaginare felicità future per riflettere invece le ossessioni e le paure di un'epoca sempre più in crisi. Apparve oramai chiaro che scienza e tecnica non avrebbero reso l'uomo simile ad un Dio, piuttosto lo avrebbero ridotto in schiavitù" (Porretta).

L'onnipresenza della tecnologia che si concretizza nella corrente del Cyberpunk e soprattutto nel romanzo *Neuromante*, prima opera nota di William Gibson, disegna scenari in cui il cyberspazio sostituisce progressivamente la vita reale. Pervasiva e invasiva, la tecnologia tende infatti ad avvicinarsi al reale lavorando sulle nostre necessità e debolezze; la pandemia ha funzionato da acceleratore di fenomeni e pratiche che già si andavano diffondendo nel nostro abitare.

L'abitare reale - La riscoperta dei rituali

Se da un lato l'accelerazione tecnologica ha acceso più di un campanello d'allarme in relazione alle conseguenze sociali dell'epidemia pandemica, dall'altro essa ha certamente determinato positivi vantaggi riconducibili alla dimensione dell'abitare.

È accaduto, ad esempio, che il sistema delle connessioni abbia favorito un dilatarsi dei tempi personali dovuto alla scomparsa del "tempo di mezzo"; i tempi degli spostamenti, i tempi dell'attesa, i tempi dell'imprevisto hanno lasciato il campo ad un tempo recuperato che è tempo del piacere singolo o condiviso dello stare in casa.

La riscoperta di una dimensione percettiva dell'abitare, probabilmente incentivata e amplificata dalla "passività" con cui partecipiamo ai processi tecnologici, ha guidato una riconquista dello spazio domestico nei giorni di reclusione forzata all'interno delle nostre abitazioni. Nell'evoluzione delle metodologie d'indagine le discipline pro-



gettuali avevano iniziato a indagare lo spazio oltre le componenti funzionali ed estetiche, ampliando lo sguardo alle componenti percettive e alle diverse modalità con cui si sviluppa il comfort abitativo.

Una rilettura del comfort lontana dall'analisi nell'ambito delle tecnologie dell'abitare (quella di un comfort codificato e misurabile che incide sulla definizione dell'involucro abitativo), ma che definisce un nuovo approccio alle sensazioni che ogni spazio ci restituisce. Questa differente visione, alimentata da una ritrovata connessione tra psicologia cognitiva e scienze del progetto è oggi uno dei punti cardine dello *Spatial Design*, disciplina che in ambito internazionale va sostituendo l'*Interior Design*, mostrando un approccio olistico al tema dell'abitare che trascende le ormai vetuste barriere tra i settori che hanno storicamente caratterizzato l'indagine sullo spazio abitativo.

Uno dei primi elementi che emerge dall'analisi dei comportamenti durante il lockdown è la riscoperta del ruolo dei micro-rituali che scandiscono l'abitare. Forse ispirati dallo stesso rifiuto della modernità presente nel romantico personaggio di Hulot nel *Mon Oncle* di Jacques Tati (1958), dove la bellezza insita nelle cose semplici è antidoto all'oppressione delle tecnologie, abbiamo ritrovato il gusto dei piccoli gesti che scandiscono la nostra quotidianità.

La vita di tutti noi è cadenzata dal perpetuarsi di riti personali e riti collettivi che si susseguono nel trascorrere delle giornate.

Sono personali i rituali quotidiani quali quelli del risveglio (lavarsi il viso, fare colazione), quelli di mezza giornata (la pausa del caffè o del tè pomeridiano) e della buonanotte (lavarsi i denti, leggere un libro), ma, accanto a questi, ognuno di noi sviluppa dei propri rituali, dal collezionismo al bricolage, dalla scrittura alle arti, dalla cucina alla cura del verde che incidono sulla dimensione dei rapporti spazio-oggetti.

Sono collettivi, invece, i riti che collegano la sfera privata dell'abitare con la sfera pubblica e sociale; la cena o il pranzo di Natale, il ricevere gli ospiti, i giochi di società, le ricorrenze familiari.

Un rituale è la ripetizione di un gesto, una cerimonia, più o meno articolata, che coinvolge parimenti il sistema degli oggetti e il sistema degli spazi. In generale possiamo sostenere che il rituale è un "sistema di significati positivi, una pratica che produce armonia e che ci permette di fare un

ordine momentaneo nella natura frammentata del reale"⁹. In tale accezione sono i rituali ad essere intervenuti in nostro soccorso al presentarsi dell'epidemia pandemica, nella fase di maggior fragilità psicologica legata allo stravolgimento di pratiche di vita consolidate. Come evidenziato dalle scienze sociali, il rito ha la capacità di venire in soccorso dell'individuo nei momenti conflittuali che ne minacciano l'integrità fisica o psicologica. "Il rito consentirebbe (...) il superamento del conflitto e il ristabilimento dell'ordine attraverso una serie di modelli di comportamento oggettivi e rassicuranti di cui la tradizione è custode e garante"¹⁰.

I rituali quindi e i microritualisti quotidiani come pratiche consolidate a cui ci affidiamo nel superamento di una crisi. Ed è la processualità dei gesti che compiamo in tali rituali che scandisce il tempo dell'abitare determinando le connessioni con gli spazi e con gli oggetti e restituendoci un rapporto esperienziale fisico e creativo.

Un progressivo re-impossessarsi di una dimensione individuale del fare che è pensiero (elaborazione progettuale) e azione (pratica realizzativa) ci riporta oggi ad una fase pre-tecnologica nella quale i due ambiti coincidevano. La riscoperta del "fai da te", il rapporto crescente tra processi digitali e processi realizzativi, i nuovi sistemi di stampa tridimensionale, lo sviluppo dell'e-commerce (che consente a chiunque di acquisire materiali senza muoversi dalla propria abitazione), sono tutti tasselli di una scena che ha investito la dimensione abitativa e che in prospettiva potrebbe condurci ad un abitare "personalizzato" dove ognuno allestisce i propri spazi e crea i propri oggetti. In un abitare sempre più intimo "ognuno costruisce un proprio paesaggio, stabilisce nuove gerarchie d'uso, opera delle scelte sul modo in cui interpreta lo spazio e usa gli oggetti" (Santo Giunta, 2008).

Sono gli oggetti, nella esplicitazione dei rituali, ad assumere un ruolo e un valore e ciò ci riporta al nostro ruolo di progettisti a cui viene affidato il compito di attribuire a spazi ed oggetti non solo delle funzioni ma anche un "anima" che possa guidare la nostra interazione con l'abitare. "Possiamo affermare che, idealmente, il rito si colloca nel punto d'intersezione di tre aree: la sociologia, che studia i comportamenti e i cambiamenti sociali, l'antropologia e l'etnografia, che studiano le caratteristiche e i comportamenti

⁹ Pils G., Trocchianesi R. (2017), *Design e rito. La cultura del progetto per il patrimonio rituale contemporaneo*, Mimesis, Milano.

¹⁰ *Ibidem*.

umani, ed il design, focalizzato sui processi innovativi"¹¹. Il contributo del design allo sviluppo dei microrituali abitativi svela la natura pervasiva di questa disciplina che, per sua natura, riesce ad essere sintesi di apporti provenienti da campi disciplinari molto diversi ed in grado di indagare i nuovi bisogni generando scenari innovativi.

Nell'interrogarsi sui comportamenti, sui bisogni e sui desideri, il design riesce ad adattarsi facilmente al continuo modificarsi dei fenomeni sociali, alle nuove necessità e ai nuovi scenari. Nel lavoro di alcuni architetti e designer contemporanei compare la volontà di restituire agli spazi un ruolo simbolico. La stessa attenzione per i rituali è ispirazione del progetto della Garden House di Tom & James Teatum, della Haffenden House dello studio Para-Project, della Bath House di Tsushima Architects e di Kengo Kuma o degli uffici Airbnb di San Paolo dello studio MM18.

E ancora, l'indagine disciplinare sui rituali investe il sistema degli oggetti. Alcuni progetti indagano singoli rituali come la degustazione di un whisky (Harper Whisky Cabinet di Thomas Schneider) o di un caffè (Samanà di José Bermúdez e Fango Studio) o il prendersi cura di una pianta (Green House di Atelier 2+). Altri innescano nuove simbologie come per l'appendiabiti Spring Day di Kensaku Oshiro, progettato per l'abito che verrà utilizzato il primo giorno di primavera.

L'abitare forzato conseguente alla pandemia, nel re-impossessamento degli spazi abitativi e nel recupero di un ruolo simbolico degli spazi, tende a contrastare quel fenomeno di disgregazione dei riti collettivi dell'abitare che aveva preso avvio con le trasformazioni sociali di fine Novecento restituendo oggi agli spazi un ruolo simbolico e aggregante che andava progressivamente a scomparire. Così osservava Maurizio Vitta riferendosi all'intromissione delle tecnologie della connessione nella scena domestica: "Ciò non è privo di conseguenze sulla ritualità che istituisce l'abitare come insieme di eventi vissuti collettivamente e scanditi nel tempo e nello spazio. I ritmi temporali della nutrizione vanno gradualmente perdendo il loro imperativo valore di gruppo: il pranzo e la cena hanno rinunciato all'antico carattere sacrale che li organizzava in eloquenti geometrie gerarchiche, in figurazioni (come la tavola apparecchiata), in cui si riproducevano i contorni del sistema familiare; e la cerimonia dei pasti si è tendenzialmente disgregata in frettolosi episodi individuali, dettati dalla

difformità dei tempi di lavoro o di studio, che ha dissolto le antiche cadenze di riunione della famiglia in alcuni luoghi conviviali dalle precise caratteristiche: la calda intimità della cucina o la formalità della sala da pranzo. La convivenza tra genitori e figli, che un tempo l'abitare comune rinsaldava attraverso una continuità spaziale in cui si rifletteva la stabilità (più o meno armonica o conflittuale) delle relazioni, appare ora interrotta da cesure culturali (diversità di linguaggio, preclusioni nella comunicazione), che fanno non di rado della giovanile 'cameretta' un ambiente gelosamente autonomo e isolato dal resto della casa. Anche la socialità dei convegni serali, estrema ed esile propaggine della convergenza familiare intorno al focolare, che il XX sec. aveva artificiosamente prolungato nella novità dello spettacolo televisivo, si è dispersa nel moltiplicarsi delle opzioni individuali"¹².

L'evento traumatico che la pandemia ha rappresentato ci sta dunque portando a riscoprire la casa come luogo delle cerimonie ma anche come luogo della rigenerazione di quelle energie fisiche, spirituali ed emotive, necessarie ad affrontare il mondo esterno e con le quali costruire e manifestare le proprie relazioni affettive.

L'abitare che verrà

Se la vita di tutti noi è cadenzata dal perpetuarsi di micro-rituali che scandiscono il nostro abitare e da tecnologie che ne definiscono gli aspetti funzionali, compito del progettista è quello di lavorare sugli equilibri. La pandemia ha sviluppato una nuova cultura dell'abitare in chiave digitale che deve ancora definire i termini del confronto tra lo spazio fisico e lo spazio virtuale. È appunto nel dialogo tra reale e virtuale che si va delineando e definendo l'abitare di un futuro prossimo indipendentemente dal concludersi o prolungarsi di questa complessa fase.

Se il progetto è visione in quanto capacità di prefigurare i cambiamenti, sta alle discipline progettuali il compito di connettere le conoscenze e trasformarle in pratiche per ricostruire il sistema di relazioni interne fra gli spazi, le cose e gli abitanti. Un compito che investe principalmente la dimensione allestiva dello spazio e quindi il sistema degli oggetti attraverso i quali lo spazio prende forma e si adatta ai differenti ruoli che riveste durante la giornata. Rendere invisibile la tecnologia - essere consapevoli che è incorporata nell'ambiente ed è sempre a disposizione - po-

trebbe aiutare a rafforzare i rituali giornalieri delle persone, aumentando il tempo e l'intensità che lo schermo ruba di continuo. Leggere un libro, cucinare, fare un bagno, riconnettersi con la natura, con gli oggetti e con gli spazi dell'abitare si può ottenere eliminando dal campo visivo la presenza tecnologica. Forse per riscoprire la casa c'è bisogno di tornare all'abitare consolidato, un'abitare caratterizzato dalla presenza di oggetti chiave per lo spirito dell'uomo, che lo collegano in qualche modo all'io interiore.

“Ciò che dà forma all'abitare, che lo rende concreto plasmandone l'interno spazialità, che ne fa la proiezione di un sentimento, di un sentire, di un sentirsi, non è tanto la sua configurazione architettonica, quanto la popolazione di oggetti che lentamente lo saturano. L'esistenza s'inverna nelle cose che ci circondano e di cui ci circondiamo: ammobiliare un'abitazione, arreararla, colorarla, decorarla, comporla in un'immagine che ci rispecchi, è operazione fondativa, tanto sul piano soggettivo quanto su quello sociale e culturale. Spetta quindi al design dell'arredamento il compito di sancire il progetto esistenziale dell'abitare per trasformarlo in esperienza intimamente vissuta”¹³.

Un abitare quindi nel quale la dimensione virtuale si alterna e si compenetra con quella reale e nel quale i recuperati rituali, alimentati da nuovi oggetti, giocheranno un ruolo strategico. Un abitare nel quale diventerà primario l'equilibrio tra le ore trascorse davanti ad un device e le ore che possiamo dedicare alla vita reale.

Nella terra ideale di Utopia gli utopiani lavoravano sei ore al giorno e nel resto della giornata si dedicavano ad attività culturali. I classici, la musica, l'astronomia e la geometria erano il fulcro della loro attività ricreativa e costituivano le basi di una civiltà avanzata, serena e ben governata. Gli abitanti della Città del Sole di Campanella lavoravano quattro ore al giorno, nelle quali riuscivano a far coincidere lavoro intellettuale e pratico. Il resto del tempo era dedicato ad attività finalizzate all'apprendere.

Lo stato di calma prefigurato dalle utopie in opposizione alla società della superproduzione è lo stato ideale in cui proiettiamo le nostre aspettative di futuro. Come il William Guest del romanzo di Morris (*Notizie da nessun luogo*) vorremmo risvegliarci in una società futura che vive nel piacere della natura, nella bellezza e nel proprio lavoro.

Riferimenti

- AA.VV. (2016), *Le case dell'uomo. Abitare il mondo*, Utet, Torino.
- Anders G. (2007), *L'uomo è antiquato. Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*, vol. 2 Bollati Boringhieri, Torino.
- Arthur W. B. (2009), *The Nature of Technology. What It Is and How It Evolves*, Free Press, New York.
- Bonino S. (1987), *I riti del quotidiano*, Bollati Boringhieri, Milano.
- Currey M. (2016), *Rituali quotidiani Da Tolstoj a Mirò, da Beethoven a Darwin, da Fellini a Marina Abramović, da Proust a Murakami...*, Vallardi, Milano.
- Crescimanno E. (2014), *Smart objects: come il digitale organizza la nostra vita*, Aisthesis, didapress, Università di Firenze, Firenze.
- Gibson W. (2007), *Neuromante*, Mondadori, Milano.
- Giunta S. (2008), *Nei luoghi del design. Azioni e interazioni*, Biblioteca del Cenide, Reggio Calabria.
- Greenfield A. (2006), *Everyware. The dawning age of ubiquitous computing*, New Riders, Indianapolis.
- Kelly K. (2010), *What Technology Wants*, Viking, New York.
- La Cecla F. (1993), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- Licari G., Fontefrancesco M.F. (2020), *L'Invisibile e la Solitudine*, Edizioni GL, Cremona.
- Marchetti A. (2012), *Rito & quotidianità: interpretazioni design oriented nel paesaggio domestico*, tesi di laurea specialistica, Politecnico di Milano, https://www.politesi.polimi.it/bitstream/10589/61541/1/2012_07_Marchetti.pdf.
- Mumford L. (1961), *Tecnica e cultura*, Il Saggiatore, Milano.
- Pils G., Trocchianesi R. (2017), *Design e rito. La cultura del progetto per il patrimonio rituale contemporaneo*, Mimesis, Milano.
- Porretta D. (2014), *L'immagine della città del futuro nella letteratura distopica della prima metà del '900*, tesi di dottorato, accessibile in <https://upcommons.upc.edu/handle/2117/95444?show=full>.
- Rizzi G. (1999), *Abitare essere e benessere. Architettura d'interni e psicologia*, LED Edizioni, Milano.
- Vitta M. (2008), *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino.